SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 2 - Anno XVIII - Giugno 2014 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

CONTINUARE A CRESCERE

Dopo ben 24 anni Gian Andrea Cescutti ha lasciato la Presidenza della Società Friulana di Archeologia. È doveroso quindi ringraziarlo sentitamente per quanto ha fatto in questo lungo periodo, con momenti certamente non facili. A lui si deve la fase iniziale e quindi la stabilizzazione della nostra associazione. Lo apprezziamo molto anche per aver voluto rimanere operativo nell'ambito del nuovo Consiglio, cui certo la sua esperienza sarà molto utile.
La SFA, con lui, è continuamente cresciuta fino ad arrivare alla dimensione attuale: Sede a Udine e Sezioni a Tolmezzo, Codroipo, San Canzian d'Isonzo, San Vito al Tagliamento e Fagagna. In questo modo tutto il territorio friulano viene compreso senza voler nulla togliere alle altre associazioni locali esistenti, con specifica vocazione in ambito archeologico, che ricoprono un importante ruolo. Il numero complessivo dei nostri soci da alcuni anni ormai si aggira intorno alle 500 unità; vi è un ricambio che vede anche – ma non quanto vorremmo – l'ingresso di nuovi soci giovani.
Ora cosa ci resta da fare dopo questa invidiabile e pesante eredità?
Ci abbiamo ragionato in Consiglio Direttivo ed abbiamo individuato due filoni su cui procedere: aumentare il riconoscimento istituzionale dell'associazione e migliorare l'organizzazione interna per raggiungere nuovi obiettivi e nuovi traguardi.
Pertanto, nelle prime riunioni del nuovo Consiglio Direttivo è stato impostato il nuovo indirizzo:
- migliorare ed ampliare le relazioni con l'esterno, dare un'immagine più unitaria della SFA; coinvolgere maggiormente le istituzioni; ricercare riferimenti presso i media per promuovere e pubblicizzare le nostre iniziative; ampliare la presenza sul territorio anche attraverso *testimonial* (soci onorari, soci a tessera omaggio, ecc.); organizzare iniziative anche all'esterno; proporsi a livello regionale per un periodico incontro con le altre associazioni;
- suddividere la struttura organizzativa per "gruppi di lavoro":
Direzione, "Gruppo di Lavoro" composto da Presidente, Vice Presidenti, Segretaria, Tesoriere ed il referente scientifico e responsabile di Bollettino e Quaderno ed inoltre, i coordinatori delle Sezioni ed i responsabili dei "gruppi di lavoro", a seconda dei temi da trattare,
Aumento dell'aggregazione fra sede e sezioni: facoltà ai coordinatori di nominare un sostituto, permanentemente designato con diritto di contribuire alla discussione, senza diritto di voto, e di rappresentare la sezione nelle riunioni di C. D.; parimenti sono indicati, all'interno del C. D., dei referenti di sezione;
Gruppi di lavoro: rapporti istituzionali, relazioni esterne, rappresentanze esterne; programmi; segreteria; tesoreria; campi archeologici; laboratorio e magazzino reperti; comunicazione; internet; facebook; progettazione/bandi; didattica; bollettino; quaderno; scambio libri; Paestum; Archeocarta FVG; Federarcheo; Seguendo le tracce degli antichi … ; Archeologia in Rosa; Sezione Egizia; viaggi ed uscite culturali; Aquileia Unica; biblioteca; "Vitis Setina"; "Grado Estate!"; statuto; convegni.
Questo tipo d'impostazione richiede ovviamente un maggior coinvolgimento dei soci ed una più ampia partecipazione. *Ad maiora!!!*

Feliciano Della Mora

Composizione del nuovo Consiglio Direttivo
(anni 2014-2016):

Feliciano Della Mora, Presidente;
Giovanni Filippo Rosset, Vicepresidente vicario;
Edoardo Rosin, Vicepresidente;
Massimo Lavarone, Tesoriere;
Nadia Rossi, Segretaria.
Consiglieri: Gian Andrea Cescutti, Maurizio Buora, Anna Degenhardt, Lorenza Bellé, Alessandra Gargiulo, Barbara Krauss.
Revisori Contabili: Cesare Feruglio Dal Dan, Presidente; Giorgio Cerasoli, Giuliano Grosso, effettivi; Alina Del Fabbro e Massimo Fumolo, supplenti.

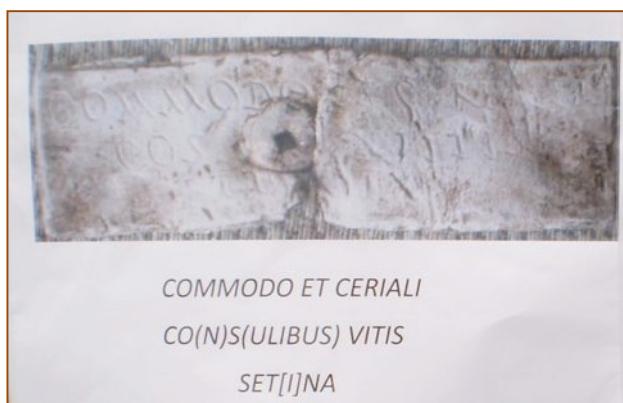
SCAVI IN FRIULI

(da Archeologia Viva n. 165 di maggio/giugno 2014)

L'ultima campagna di ricerche condotta dalla Società Friulana di Archeologia nel Comune di Moruzzo (Ud), concentrata nella *pars rustica* di un complesso residenziale di età romana in località Muris di Prati, ha portato a un rinvenimento straordinario: un'etichetta di piombo, spezzata in due tronconi, con la scritta: *Commodo et Ceriali / co(n)s(ulibus) vitis / Set(i)na*, ovvero "*sotto il consolato di Commodo e Ceriale, vite da Sezze*".

Rimane la traccia della borchia con cui l'etichetta era fissata a un contenitore forse in legno. La data (106 d.C.) si riferisce a una partita di piccole viti *viviradices* (barbatelle) di una qualità molto apprezzata già al tempo di Augusto. Il vitigno proveniva dalle campagne di *Setia* (Sezze - Lt) nell'Agro Pontino, dove si produceva il *Setinum*, un vino dei più famosi, celebrato fra I e II sec. d.C. da Plinio il Vecchio, Marziale e Giovenale. Dunque, in età traianea, qualcuno acquistò il vitigno nel Lazio per il suo inserimento in territorio collinare.

Il rinvenimento dell'etichetta acquista maggiore significato se si pensa a un famoso editto di

Scavi a Muris di Prati (Moruzzo)

Domiziano (del 92, a quanto scrive Eusebio di Cesarea), che secondo Svetonio vietava d'impiantare (*novellare*) nuovi vigneti in Italia e imponeva di estirpare metà di quelli esistenti nelle province. Filostrato riferisce che Domiziano ordinò la distruzione delle viti per paura di sommosse causate dalla sovrapproduzione, ma che fu dissuaso dall'oratore Scopeliano. Lo stesso Svetonio scrive che l'*edictum de excidendis vineis* fu sospeso.

Da una lettera di Plinio il Giovane, scritta intorno al 107, sappiamo poi che il senato aveva predisposto un decreto per obbligare i senatori provinciali a investire un terzo del patrimonio in terreni italiani, "perché Roma e l'Italia non erano stalla di compiaciuti stranieri, ma patria dei Romani".

Non possiamo certo dire che l'area di Moruzzo sia stata oggetto d'investimento da parte di un senatore provinciale, ma l'etichetta di piombo attesta senz'altro un "ritorno all'agricoltura" in età traianea, un investimento in colture pregiate, come poi nel XVIII secolo avrebbe fatto Fabio Asquini con le sue piantagioni di viti nella vicina Fagagna e le esportazioni del prezioso Picolit.

Lo scavo ha rivelato la presenza, fin dal I sec. a.C., di un grosso complesso agricolo. Si sono rinvenuti anche quattro scheletri di bovino, sepolti con tutta evidenza quando l'insediamento ormai non era più in uso, verosimilmente fra fine IV e inizi V secolo. È suggestivo pensare alla pestilenza che proprio all'inizio del V secolo ispirò il poemetto *De morte bovina* di Endelechio o che lasciò traccia anche in un famoso passo di Rufino di Concordia, scritto tra il 401 e 402.

I resti sono ora all'esame del DNA, effettuato dall'équipe di Paolo Ajmone Marsan e Licia Colli dell'Università Cattolica di Piacenza in collaborazione con l'équipe di Raffaele Testolin dell'Istituto di Genomica applicata dell'Università di Udine, che si occupa del genoma della vite e ha in corso un confronto tra gli attuali vitigni del Friuli e della moderna Sezze.

Maurizio Buora

REDAZIONE

Il Bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Maurizio Buora;

Comitato di redazione:

Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Dagenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo;

Disegni: Anna Dagenhardt;

Fotografie: archivio della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.

A questo numero hanno collaborato: Elena Bertazzo, Sara Marmai, Elisa Michellut, Sofia Trivellato, Chiara Zanforlini, Valter Zucchiatti, gli allievi della classe I E della scuola P. Valussi.

La Redazione è lieta di accogliere nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc

Via Percoto, 4 – 33100 Udine

tel. 0432 504033

mail: tipografia@marioni.biz

MA LE PIRAMIDI ERANO … "OZIOSE E STOLTE"?

Alcuni anni fa, non ricordo dove, lessi che: ". . . Sesto Giulio Frontino, curatore delle acque di Roma antica nel 97 d. C. era un tecnocrate che guardava dall'alto tutta la storia dell'architettura: per lui non si poteva ammettere il confronto fra le tante costruzioni di pubblica utilità degli ingegneri romani (ponti, strade e, soprattutto, acquedotti) e le *piramidi, evidentemente oziose o le altre opere dei Greci, inutili ma celebrate*. Plinio il Vecchio, l'ammiraglio di Tito morto nel portare soccorso agli abitanti di Ercolano durante l'eruzione vesuviana del 79, diceva le stesse cose sparando a zero sulla "*stolta ostentazione delle piramidi*". Traspariva evidente l'ironica intenzione dell'autore di sottolineare l'arroganza di un pensiero comune ai due autorevoli personaggi sì pragmatico, ma anche sciovinista e presuntuoso, privo di un approfondimento sulle ragioni che portarono alla costruzione in Egitto delle piramidi e non di ponti, strade e acquedotti.

Le tre piramidi di Giza

Qui tenterò di esporre i motivi, almeno quelli più comunemente accettati dagli studiosi di quelle gigantesche *opere evidentemente oziose e stolte* per scoprire, assieme a voi, se il giudizio di quegli antichi Romani sia ancora oggi condivisibile. Prima però cerchiamo di capire le ragioni della scelta attuata dagli antichi Egizi.

In primo luogo le strade non servivano: l'Egitto era un paese abitato solo lungo le rive del Nilo che costituiva la principale e più facile via di comunicazione (basti pensare alle vele per scendere a sud e alle correnti favorevoli per risalire verso il nord). All'epoca delle piramidi la ruota non era conosciuta, non esistevano quindi carri o mezzi di trasporto terrestri che richiedessero strade larghe e lastricate come al tempo dei Romani; il traffico era pedonale o animale e si svolgeva su sentieri sabbiosi quindi facili e comodi da percorrere a piedi, ovviamente nudi.

In secondo luogo non occorrevano ponti: le due rive erano per così dire specializzate; sulla riva orientale si trovavano tutti gli abitati più importanti, la riva occidentale era riservata alle necropoli e ai templi funerari. Si attraversava il fiume più per funerali che per commerci. In ogni caso la larghezza e la profondità del fiume, senza contare il fenomeno periodico delle piene, erano tali che nessun "ingegnere" romano si sarebbe cimentato nell'impresa, impossibile anche 2500 anni più tardi, vale a dire all'epoca di Sesto Giulio Frontino. L'abbondanza d'acqua a portata di mano rendeva inutili gli acquedotti: non occorreva trasportare l'acqua a distanza perché le piene annuali provvedevano alla bisogna. Bastavano opere idrauliche per trattenere le acque al momento del loro ritiro: stagni artificiali e canali d'irrigazione e, in questo, gli egiziani si dimostrarono maestri. Allora perché costruire le piramidi? Perché non erano semplici tombe di sovrani.

Erano un corale tributo a una divinità che, incarnata nel faraone, lasciava la vita terrena per ricongiungersi agli dei da cui proveniva.

La piramide è ciò che resta di una vera e propria cittadella dedicata al culto del defunto; cinta da un alto muro, conteneva il tempio funerario, le case dei sacerdoti e degli addetti ai vari servizi, i magazzini e quant'altro serviva per la vita all'interno di chi curava la continuità dei riti in onore all'augusto defunto. Avevano perfino un nome; le tre cittadelle attorno alle piramidi di Giza erano chiamate rispettivamente: "L'orizzonte di Cheope", "Chefren è il più grande" e "Divino è Micerino". Alla loro costruzione non erano addetti schiavi, ma i contadini, oltre agli specialisti occupati in permanenza, quali architetti, scalpellini e muratori. Durante il periodo della piena gli agricoltori, non potendo lavorare i campi, venivano impiegati nella costruzione di quella che sarebbe stata la dimora eterna del dio Horus, incarnato nel loro sovrano.

Le analogie con la costruzione delle cattedrali medioevali sono fin troppo evidenti.

Ma vi potevano essere tanti altri motivi fra i quali: ridurre la miseria degli agricoltori costretti a una sosta prolungata della loro attività causata dall'inondazione dei campi, che durava quattro mesi; servire a stupire visitatori e intimorire possibili nemici. Qualcuno ipotizza che servissero anche a rafforzare l'unità tra i due ex regni (dell'Alto e del Basso Egitto) unificati solo qualche secolo prima. Infatti, il massiccio impiego di mano d'opera e i lunghi tempi necessari alla costruzione fanno ritenere che, a turno, tutta la popolazione attiva abbia partecipato alla loro erezione e ciò avrebbe potuto renderli più uniti e, soprattutto, orgogliosi di partecipare a quelle colossali imprese. Se trascorsi 4600 anni dalla loro costruzione riescono ancora a impressionare il turista, figurarsi la meraviglia e il rispetto che dovevano incutere a quel tempo.

Infine non va dimenticato che, al tempo delle piramidi, il faraone era il proprietario delle terre, aveva il monopolio dei commerci e disponeva a suo piacimento del lavoro dei suoi sudditi. Che male c'era se voleva farsi un mausoleo funebre grande e costoso, magari più alto dei suoi predecessori?

Al tempo di Fortino e di Plinio il Vecchio i romani, per conquistare il mondo avevano bisogno di strade, ponti e acquedotti, non certo di piramidi. Ma al tempo delle piramidi gli Egizi non avevano bisogno di conquistare nessuno, erano circondati da deserti scarsamente popolati da nomadi e, proprio per questo, non avevano nemmeno bisogno di legioni.

Cesare Feruglio Dal Dan

ARCHEOLOGIA VIVA: abbonamento scontato per i soci

effettuato tramite la nostra Associazione costerà:

- per i nuovi abbonati, per rinnovi e abbonamenti regalo a terzi 24 euro anziché 26,40;
- per abbonamenti per l'estero 35 euro anziché 37.

RESTI ARCHEOLOGICI SOFFOCATI DALL'ERBA ALTA

(Articolo pubblicato sul Messaggero Veneto del 20 maggio 2014)

La scarsa manutenzione e l'erba alta, al punto da coprire completamente i resti archeologici, rendono impossibile ai turisti di ammirare le bellezze della città romana. Succede ad Aquileia, in particolare nella zona del porto fluviale, di competenza della Soprintendenza, che chiede pazienza e annuncia un intervento di manutenzione straordinaria.

Aquileia: la zona del porto

A segnalare la situazione, definita «imbarazzante», un gruppo di turisti provenienti dal Trentino Alto Adige che, sabato mattina, hanno visitato la cittadina accompagnati da una guida. L'esperienza per il gruppo non è stata entusiasmante. Il problema è stato segnalato anche da numerosi residenti, tra cui il presidente della Pro loco, Paolo Orfeo.
"Mi è capitato – racconta Orfeo – di fare quattro passi con un gruppo di amici. Uno di loro, guardando gli scavi, ha fatto notare che è diventato difficile perfino evitare di camminarci sopra dal momento che, a causa dell'erba alta, non si vedono neppure".
Anna fa la guida turistica: sabato ha accompagnato una comitiva in visita ad Aquileia.
Le sue parole: "Ogni volta che accompagno la gente a visitare gli scavi mi vergogno. Non si riesce più ad ammirare il materiale archeologico e le persone mi chiedono spiegazioni. Non si può giustificare l'erba alta un metro e mezzo. E' imbarazzante, non so più cosa rispondere. La Basilica e il Museo Archeologico sono ben tenuti, ma la zona scavi è un disastro, in particolare il porto fluviale.
Oltre all'erba alta, che ha coperto i resti, ci sono anche la cartellonistica datata e il cancello arrugginito. Quest'anno non è mai stato fatto uno sfalcio. Abbiamo visitato anche Cividale e abbiamo trovato la città ducale ben tenuta, nessuna osservazione da fare".
Il sindaco Scarel sottolinea che la zona è di competenza della Soprintendenza e assicura di aver sollecitato più volte un intervento. Luigi Fozzati, Soprintendente ai beni archeologici del Fvg, annuncia che oggi effettuerà un sopralluogo. "I lavori di manutenzione ordinaria per quanto concerne il taglio dell'erba – chiarisce - sono slittati, si possono fare quando arrivano i fondi. Questo discorso, tuttavia, non riguarda l'area documentata, molto particolare. Una zona umida con tanta acqua. E' un grosso problema che cercheremo di risolvere. Ci sono strutture archeologiche in questa zona umida. Lo sfalcio e lo strappo del manto erboso possono arrecare danno ai resti. Dobbiamo individuare una strategia alternativa per garantire la conservazione. Non è più possibile operare come negli anni precedenti".

Argomenta ancora Fozzati: "La presenza di acqua è aumentata in conseguenza delle piogge abbondanti che hanno caratterizzato i mesi scorsi. Dobbiamo puntare su una manutenzione di tipo straordinario che avrà luogo a giorni.
Chiediamo ai turisti di avere pazienza. Stiamo lavorando per conservare le strutture archeologiche".

Elisa Michellut

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Destra Tagliamento: sfadestratagliamento@archeofriuli.it
Sezione Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli: sfamediofriuli@archeofriuli.it

Visita il nostro sito internet: www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina su facebook.

Utilizza la mail per snellire il lavoro della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci provvisti di una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci sarà invece inviata la versione cartacea per posta ordinaria
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

IL TUO 5 X MILLE AL VOLONTARIATO IN ARCHEOLOGIA

Sostieni la Società Friulana di Archeologia *onlus*
Non ti costa nulla: negli appositi spazi della dichiarazione di redditi (CUD, 730, UNICO) indica il codice fiscale

94027520306

e poi firma.

IL TUO CONTRIBUTO È UNA RISORSA PREZIOSA PER SOSTENERE LE NOSTRE ATTIVITÀ

DA AQUILEIA A PESTUM

(Articolo inviato al Messaggero Veneto in risposta a quello pubblicato il 20 maggio 2014 e non ancora pubblicato)

La Società Friulana di Archeologia-*onlus* è una realtà importante nel mondo del volontariato culturale della nostra Regione, contando su oltre 500 soci residenti su tutto il territorio del FVG con sezioni attive dalla Carnia al Medio Friuli e dalla Destra Tagliamento all'Isontino e al Friuli Collinare. Riguardo l'annoso problema della manutenzione delle aree archeologiche ad Aquileia anche la SFA vuol segnalare lo stato precario in cui sono tenute tali aree ed in particolare proprio la zona del porto fluviale. In varie sedi istituzionali negli anni la SFA ha segnalato l'incuria e la scarsa manutenzione che, di fatto, oltre a presentare una "brutta immagine" di Aquileia, non fa che peggiorare la situazione delle strutture murarie visibili. I danni che la "romantica" edera provoca sulle murature, anche quelle già restaurate, sono pesanti, degradanti ed alla fine portano ad un processo distruttivo irreversibile. Ma la Società Friulana di Archeologia è nata, oltre 20 anni fa, con uno spirito collaborativo e propositivo ed oltre alle segnalazioni verbali ha promosso iniziative e progetti concreti per sostenere e collaborare con la Soprintendenza ai Beni Archeologici, diretta dal dottor Luigi Fozzati, con uno spirito di cittadinanza attiva e capace di intervenire con competenza e passione.

Si segnala che tra il 2010 e il 2012 la SFA con apposita convenzione stipulata con la Direzione regionale ai Beni Culturali del Ministero ha permesso una radicale pulizia e manutenzione dell'area aquileiese cosiddetta "delle Mura a Zig Zag" (area demaniale non aperta al pubblico).

Nell'arco di 3 anni sotto la direzione di archeologi professionisti e con l'aiuto di decine di soci-volontari della SFA e con la collaborazione di vari Istituti superiori regionali ed extraregionali (Istituto Marinoni, Licei Marinelli, Percoto, Uccellis, Istituto Pio X di Treviso e Istituto turistico di Klagenfurt) che hanno coinvolto circa 2.000 ragazzi, si è provveduto a una radicale bonifica dell'area. (si vedano le foto allegate dell'area prima e dopo l'intervento).

Naturalmente a questa prima "azione d'urto" si deve proseguire con una manutenzione costante che purtroppo non avviene e l'area delle Mura è tornata infestante. Perché non si prosegue nei progetti collaborativi unendo le forze? Ad Aquileia non mancano Enti e persone valide, manca una sinergia che unisca le forze e manca una chiara disponibilità a vedere i volontari contribuire alla soluzione del problema.

Ciò che ad Aquileia sembra una "chimera" a *Paestum* (sito Unesco, in provincia di Salerno famosissimo per i suoi templi) è ormai una realtà consolidata. È dal 2003 che ogni anno la SFA organizza e gestisce un *campus* di manutenzione (leggi: si toglie erba e arbusti) di varie zone dell'area archeologica prospicente al Tempio di Nettuno. Ciò avviene in base a rapporti diretti con la Soprintendenza locale e con la Direzione dell'area archeologica, che ci gratificano dei più vivi apprezzamenti e che anzi vorrebbero ancora maggiori interventi.

A settembre l'equipe tecnica della SFA accompagnerà circa novanta studenti provenienti da

Come si presentano oggi Le mura a "zig zag" dopo l'intervento

vari Istituti regionali (Licei Marinelli, Percoto, Stellini

Aquileia: le mura a "zig zag" prima dell'intervento

e Sello di Udine e Liceo Majorana di Pordenone) per 2 turni di lavoro volontario. E quest'anno nel mese di giugno ci sarà pure un turno per soci adulti con una spedizione di una trentina di persone.

Perché non creare anche ad Aquileia un *campus* permanente per volontari e giovani che vogliono sostenere con passione il patrimonio monumentale-archeologico aquileiese?

La SFA lancia l'appello: Aquileia sia patrimonio condiviso da tutti coloro che hanno a cuore la storia del territorio regionale e che ognuno possa compartecipare alla sua valorizzazione, anche togliendo l'erba e l'edera!

Feliciano Della Mora

L'UOMO DELLE MORENE

da cacciatore-raccoglitore nomade ad agricoltore-stanziale e costruttore di villaggi

Si sono conclusi lo scorso mese di aprile gli eventi culturali che andavano sotto il titolo *L'anfiteatro morenico del Tagliamento: la nostra storia*, organizzati dal Comune di Fagagna.
La zona collinare centrofriulana è stata oggetto di varie indagini: nella prima serata il professor Adriano Zanferrari, dell'Università degli Studi di Udine, ha trattato de *Le rocce sotto di noi: formazione, deformazione, sismicità* ed il dottor Giovanni Monegatto, ricercatore del C.N.R. di Torino, della *Glaciazione e formazione dell'anfiteatro morenico*; la serata successiva ha riguardato *La colonizzazione vegetale delle Morene* a cura del professore Emerito dell'Università di Trieste Livio Poldini.
Fra le due conferenze sono stati inseriti due eventi di natura diversa: l'inaugurazione di una mostra d'arte figurativa e fotografica divisa in tre sezioni: *I colori e i suoni dei Prati Stabili* a cura del WWF-FVG, la *Val d'Arzino* dell'Associazione Fotografi Naturalistici e *Acquerelli naturalistici* di Alessandro Sensidoni, e la proiezione del film-docu-mentario *Il Tagliamento, un fiume da amare e rispettare* a cura dell'Associazione Assieme per il Tagliamento; quest'ultima preceduta da una dissertazione del professor Angelo Floramo dal titolo intrigante: *La civiltà del Tagliamento. Dei, santi e pirati sulle strade azzurre del mito e della storia*. A corollario di questa disamina d'informazioni sulla formazione geologica e vegetazionale dell'anfiteatro, avvenuta tra i 30 ed i 12.000 anni avanti il presente, nonché della sua valorizzazione dal punto di vista artistico e del dovuto omaggio al grande fiume friulano, la conferenza di Valter Zucchiatti ha riguardato *L'uomo delle Morene: da cacciatore-raccoglitore nomade ad agricoltore-stanziale e costruttore di villaggi*, ossia le vicende occorse in questo territorio nei periodi chiamati preistoria e protostoria. L'anfiteatro collinare si è rivelato, infatti, una delle aree friulane più ricche di testimonianze mesolitiche (9000-5500 a.C.), con insediamenti nei pressi di zone umide oggi bonificate e sulle sponde di antichi alvei fluviali (Rive d'Arcano, San Daniele del Friuli, Cassacco, Fagagna, Martignacco, Ragogna) con una cronologia che parte dall'VIII millennio a.C. Molto importanti le stazioni preistoriche delle Fornaci De Mezzo a Rive d'Arcano che forse rifornivano di noduli semilavorati di selce - molto abbondante in loco - anche gruppi umani stanziati in altri luoghi, e del Mulino Ferrant a Cassacco, che ha restituito la documentazione più abbondante.
Anche durante il Neolitico, l'età della pietra nuova (5500-3500 a.C.), la collina continuò a essere abitata, seppure in percentuale minore che in pianura. L'agricoltura, la nuova attività 'inventata' dall'uomo nel Medio Oriente verso il 9000 a.C. e importata in Europa nel VI millennio a.C., necessitava infatti di ampi spazi, possibilmente pianeggianti, per la semina di cereali e legumi. L'uomo si era trasformato in produttore di cibo, e per la prima volta nella lunga storia del mondo l'ambiente cominciò a essere modificato dall'attività umana. Il neolitico rappresentò la svolta decisiva nella storia dell'uomo, perché deporre un seme nella terra e attendere sei mesi perché germogliasse, implicò una stabilità, una sedentarietà ed una fiducia nel tempo e negli altri uomini che nessuno aveva mai avuto prima di allora. Significò acquisire una nuova dimensione e per questo il neolitico fu prima di tutto uno straordinario atteggiamento mentale.
L'area morenica ha restituito importanti materiali nei dintorni del lago di Ragogna, con una consistente presenza di bulini di Ripabianca, uno strumento considerato un fossile guida del neolitico antico; a Fagagna, con un ampio spettro di strumenti e reperti ceramici che coprono un arco di tempo di più di tremila anni; a Qualso con il suo villaggio palafitticolo, del quale purtroppo non è rimasto quasi niente; ed in misura minore a Moruzzo, Martignacco, Pagnacco, Colloredo di Monte Albano, Tricesimo, ecc.
L'Eneolitico o età del rame (3500-2300 a.C.) e le successive età del bronzo (2200-900 a.C.) e del ferro (900-100 a.C. ca.) hanno lasciato tracce importanti a Ragogna, San Daniele del Friuli, Majano, Farla, Caporiacco, Fagagna, Moruzzo, Martignacco, Qualso, con reperti - spade, pugnali, fibule d'argento, figurine votive - che denotano un elevato grado di ricchezza della popolazione qui residente. Ai periodi del bronzo e del ferro risalgono pure i castellieri di Rive d'Arcano e di Savalons (Mereto di Tomba) e la *Tùmbule di Foscjàn*, una tomba a tumulo situata a nord del castello di Villalta.

L'anfiteatro morenico

È stato evidenziato, infine, che l'impronta più profonda e duratura della presenza celtica in Friuli sia stata lasciata dalla toponomastica, con i tanti nomi di paesi terminanti in *-acum* e *-icum*, che nell'anfiteatro morenico vede un'alta concentrazione, suffissi appartenenti alla lingua gallica e testimonianze indirette di tale presenza, perché, aggiungendosi al nome del proprietario, completavano la denominazione che i nativi di nazione celta davano ai fondi terrieri assegnati ai romani colonizzatori: così dal nome del podere del legionario-colono *Ciconius* è derivato Ciconicco, da quello di *Martinus* Martignacco, da *Panius* Pagnacco, da *Cavorius* Caporiacco, da *Tiberius* Tiveriacco, da *Cassius* Cassacco, ecc. Si confida ora, finanze permettendo, nella pubblicazione degli atti.

Valter Zucchiatti

L'EGITTO DI AMALIA NIZZOLI

(Estratto dall'intervento alla terza edizione di "Archeologia in Rosa" dell'8 marzo 2014. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione: www.archeofriuli.it).

Nel panorama delle viaggiatrici che visitarono l'Egitto nell'Ottocento, Amalia Nizzoli occupa una posizione molto particolare: conosceva, infatti, l'arabo, a differenza del marito Giuseppe, e trascorse alcuni mesi della sua vita nell'harem del Defterdar-bey (ministro delle finanze) di Mohamed Ali. Ella fu spinta dal nobile milanese Cusani a pubblicare le proprie memorie, che saranno stampate nella città lombarda nel 1841, con il titolo *Memorie sull'Egitto. I costumi delle donne orientali e gli harem.* Nonostante che la sua visione, come naturale, non sia scevra da alcuni pregiudizi verso un mondo così "totalmente altro" (ma da cui non sono immuni neppure molti suoi contemporanei uomini), le sue *Memorie* sono estremamente originali, grazie alla possibilità che ebbe di comunicare direttamente con gli uomini e le donne del Paese dove visse a lungo, e, a dispetto del titolo, esse ci forniscono molte notizie sui protagonisti della ricerca egittologica del tempo.

Amalia Nizzoli in vesti orientali

Prassede Amalia Sola nacque a Livorno nel 1805, da famiglia di origine piemontese. I suoi genitori si erano trasferiti in Toscana da Torino a causa dell'occupazione francese, ma nel 1818, invece di tornare in Piemonte, decisero di raggiungere un parente della madre di Amalia, Filippo Marucchi, originario di Moncalieri, vicino a Torino, in Egitto, dove egli ricopriva l'incarico di medico personale del Defterdar-bey.

Amalia si sposò a quattordici anni con il giovane cancelliere del Consolato Austriaco Giuseppe Nizzoli, che aveva intravisto sbarcando ad Alessandria: sarà proprio il marito a coinvolgerla nella propria attività di cercatore di antichità. Egli raccolse, infatti, quattro collezioni, che saranno acquistate dal Museo di Vienna, dal Granduca Leopoldo di Toscana (i reperti sono oggi al Museo Archeologico di Firenze), dal pittore bolognese Pelagio Palagi (la collezione fu poi donata al Civico Museo Archeologico di quella città) e dal marchese Tommaso Malaspina (raccolta oggi divisa fra il Museo Malaspina e quello del Castello Visconteo di Pavia).

Il racconto di Amalia abbraccia il periodo che va dal suo arrivo in Egitto nel 1818 (benché nel testo ella indichi il 1819 come data) al trasferimento del marito alla sede consolare di Zante nel 1845, dopo che egli aveva dovuto abbandonare il suo incarico ad Alessandria in seguito ad accuse di presunte irregolarità contabili, mossegli dal console Acerbi.

Amalia ci fornisce un vivace ritratto della variegata società di consoli e avventurieri che in quegli anni percorrevano l'Egitto alla ricerca di oggetti da rivendere in un'Europa in preda all'egittomania: ella stessa diresse uno scavo nelle necropoli menfite, vivendo nel deserto in compagnia della figlia, di due servitori, oltre ad un cuoco e a un palafreniere. Ella affrontò con coraggio le difficoltà che derivavano dalla gestione degli uomini al suo servizio e dal comportamento spesso privo di scrupoli degli altri cercatori di antichità, fra cui spiccano anche nomi illustri come quelli di D'Anastasi, Salt, Belzoni e Drovetti, oltre a diversi altri personaggi oggi meno celebri, quali Caviglia, Pacho, Thédenat-Duvent, Lavoratori, Jumel. Molto interessante è il suo giudizio sugli Europei che *sotto lo specioso titolo del bene della scienza* smembrano le mummie e ne gettano i resti senza alcun senso di rispetto e di *pietas.*

Ella descrive anche i luoghi archeologici visitati da lei e dal marito, quali Eliopoli, le piramidi di Giza e quelle di Saqqara, oltre ad Alessandria.

Non consociamo la data esatta di morte di Amalia: probabilmente morì a Zante, prima che il marito fosse trasferito nella sede consolare di Syra nel 1845, poiché non fornisce più proprie notizie dopo il 1841, e il marito non parla più di lei dal 1847.

Nonostante Amalia non si ritenesse una archeologa, o anche solo un'esperta di archeologia, la sua testimonianza getta una luce nuova e particolare su di un'epoca fondamentale per la nascita della moderna egittologia.

Chiara Zanforlini

ASEBEIA NELL'ATENE DEL V SECOLO a. C.

(Estratto dall'intervento al ciclo d'incontri dedicati alle testimonianze archeologiche dal titolo "Seguendo le tracce degli antichi ..." del 24 aprile 2013, presso la Biblioteca Comunale di Codroipo. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).

Asebeia, l'*alpha* privativo a indicare l'assenza di quel sentimento del doveroso rispetto nei confronti degli antenati, della famiglia, degli ospiti, della patria e degli dei. Volendo calcare il termine in una traduzione – purtroppo inevitabilmente riduttiva – potremmo cavarcela rendendolo col significato di «empietà», ma bisogna fare attenzione ad applicare concetti moderni alla realtà antica, ché il senso che oggi si suole dare al lessico religioso è stato inevitabilmente trasformato dal tempo e dalle esperienze vissute nei secoli che ci dividono dall'Atene classica. S'è perso di vista l'orizzonte mentale, la prospettiva attraverso la quale un uomo greco guardava al sacro, il nostro sguardo non coincide col suo e, se pur si può tentare di ricostruirlo, il rischio di cadere in errore non è sporadico, non lo è affatto. Per ridurlo conviene affidarsi ad uno strumento d'eccezione: l'analisi della legge, del *nomos* sacro di Atene. Non fraintendiamo, si trattava di leggi scritte dagli uomini per gli uomini, senza alcuna pretesa sovrannaturale – e per questa ragione – non si configuravano come precetti di *status* particolare rispetto agli altri. Gli Ateniesi non erano tenuti a rispettarli per il loro speciale valore morale, perché considerati 'parola di Dio'. Dovevano obbedire loro perché erano leggi della *polis*, cui i cittadini erano sottoposti non diversamente da quelle contro l'omicidio, il furto o la truffa. Si può concludere, dunque, che la religione antica avesse una dimensione squisitamente pubblica: il culto si concretizzava nella celebrazione comunitaria, nell'incontro dei cittadini per la festa, il sacrificio, il rituale. Non a caso i comportamenti sanzionati dalle norme sacre coincidevano con esteriorizzazioni del mancato rispetto verso la religiosità tradizionale. È in tale ambito circoscritto che la definizione di *asebeia* trova il suo significato.

asebeia

Nel codice giuridico dell'Atene classica, le svariate declinazioni possibili dell'empietà venivano catalogate in cinque macro-categorie di riferimento: il sacrilegio, l'infrazione di particolari regolamenti sacri, l'offesa al personale di culto, la stregoneria e – caso piuttosto particolare nonché limitato alla sola *polis* di Atene – l'ateismo. Le prime tre categorie sono sostanzialmente analoghe tra loro. Certamente empio era colui che sottraeva beni e materiali da santuari e sepolture, o chi si permetteva di danneggiare o sfregiare immagini sacre. Parimenti, come altro definire colui che non rispettava i precetti del culto o colui che si permetteva di aggre-dire (verbalmente o fisicamente) i sacer-doti? In tutti questi casi, in fondo, alla base vi è lo sprezzo nei confronti del timor sacro, un forte cinismo e un altrettanto forte scetticismo rispetto alla presunta efficacia della punizione divina (e umana) a fronte del vantaggio immediato.

Ben più particolari sono il reato di stregoneria e quello di ateismo. Il primo si configurava non tanto come il ricorso alla magia *tout court*, né – più specificamente – alla *goetia*, quanto come evocazione di potenze sovrannaturali estranee ai *panthea* cittadini. Anche le divinità e le forze sovrumane, in una *polis*, dovevano avere cittadinanza e, se era pur lecito adottarne di nuove, questa adozione doveva seguire un iter ben preciso, stabilito dalla comunità per la comunità. L'iniziativa individuale, in quest'ambito, non era in nessun modo tollerata.

Quanto agli *atheoi*, ciò che veniva contestato loro non era tanto il non credere nell'esistenza degli dèi, ma l'elaborazione e la diffusione di sistemi di pensiero non confacenti a quanto stabilito dalle leggi sacre. Questo rende comprensibile come mai tale particolarissima declinazione dell'*asebeia* sia stata codificata solo ad Atene e solo a partire dal V secolo a.C. – cioè nella città e nel periodo storico caratterizzati dal sorgere del grande pensiero filosofico greco.

Sara Marmai

QUOTE SOCIALI 2014

Sono ancora aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2014; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario € 25;
- socio familiare € 10;
- socio studente (fino al comp. del 25° anno) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:

- in Segreteria (martedì, giovedì, venerdì - ore 17 - 19) oppure presso le Sezioni;
- mediante versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*;
- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima

IBAN: IT33J0335901600100000004876

intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Regalate a un amico, a un parente a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

LE CHIESE DI PADOVA TRA IV E XV SECOLO

ANALISI URBANISTICA E CRONOTIPOLOGICA DEGLI ELEMENTI ARCHITETTONICI

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 30 maggio 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).

All'interno delle mura cinquecentesche di Padova vennero erette tra il IV secolo (prima attestazione di un vescovo) ed il XV secolo (inizio della dominazione veneziana) 70 chiese, metà delle quali oggi scomparse. Questi edifici furono fondamentali sia nel processo di formazione della città medievale, sia nel consolidamento delle gerarchie ecclesiastiche che, progressivamente, acquistarono sempre più potere politico. Nel Tardoantico la Cattedrale e 9 oratori vescovili erano situati nel nucleo antico di Padova; nel secolo XI nuove chiese furono erette lungo le due più importanti strade per consolidare il controllo vescovile in città e nel suburbio, dove nel periodo comunale (XII-XIII secolo) comparvero 40 nuove fondazioni legate agli Ordini Mendicanti e al fenomeno degli *hospitalia*; le costruzioni continuarono fino all'arrivo dei Veneziani (XV secolo) che danneggiarono e rasero al suolo molti edifici.

L'evergetismo vescovile si riflette anche nelle tecniche costruttive e negli elementi architettonici: i 524 capitelli, le 166 aperture e i 119 bardelloni censiti sono stati classificati su base tipologica e datati grazie all'aggancio

Chiesa di Sofia Elena (particolare)

alle fonti, senza tralasciare il fenomeno del reimpiego. Le materie prime utilizzate provenivano da un bacino di approvvigionamento circoscritto ai Colli Euganei, al veronese e al vicentino. Dal confronto con le architetture residenziali emerge come queste si siano spesso ispirate ai modelli promossi dalle chiese, con una differenziazione dovuta a esigenze di tipo funzionale. Grandi fabbriche come la Basilica di S. Antonio o la chiesa di S. Sofia dimostrano, inoltre, la presenza di maestranze esterne che vennero chiamate a Padova, probabilmente, a fronte di un'incapacità degli artigiani locali di soddisfare le aspettative di una committenza economicamente forte.

Elena Bertazzo e Sofia Trivellato

SOCIETA' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

onlus

Torre di Porta Villalta,
Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax: 0432 26560

URL: http://www.archeofriuli.it;
E-mail: Direzione: direzione@archeofriuli.it;
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazioni: archeofriuli@yahoo.it;
posta certificata: archeofriuli@pec.it

La sede è aperta nei giorni di:
martedì, giovedì e venerdì
dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo):
c/o Casa Gortani, Via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (UD)
tel/fax: 0433 347934 - cell. 3479620699.
Segreteria: lunedì ore 18 - 19.
e-mail: mgvannacci@libero.it
sfacarnica@archeofriuli.it;

Sezione Collinare (Fagagna)
E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al Tagliam.)
sfadestratagliamento@archeofriuli.it

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
c/o Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO);
E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it
marziolory@alice.it

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
c/o Civico Museo Archeologico
Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033Codoipo (UD);
tel:0432 2820174.
Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30.
E-mail: acipiter@libero.it

A LEZIONE DI ARCHEOLOGIA

la testimonianza di una scolaresca

Venerdì 21 marzo scorso, per noi allievi della prima E della scuola secondaria di primo grado Valussi, è stata una mattinata diversa dal solito, infatti siamo stati ospiti della Società Friulana di Archeologia a Porta Villalta a Udine.
Il professor Massimo Lavarone, archeologo, ci ha illustrato il lungo lavoro portato avanti dalla società per gli scavi del castello superiore di Attimis.
Attraverso una serie di *slides* che il professor Lavarone ci ha spiegato dettagliatamente, abbiamo potuto capire come si procede negli scavi per portare alla luce i resti di un antico castello, e che il lavoro dell'archeologo consiste nel trovare reperti, classificarli numerandoli e, attraverso di essi, capire qual'era il loro utilizzo e ricostruire le attività del periodo storico a cui risalgono.

In sede: Massimo Lavarone . . . docet

Il castello di Attimis in epoca medievale era posto lungo la linea di difesa Cividale – Gemona, prossima al confine con la Slovenia. Nel 1106 fu ceduto a Corrado e Matilde di Attems, come documentano alcune pergamene scritte in Latino, che permettono di ricostruire le vicende del castello.
I lavori di scavo hanno riportato alla luce quattro stanze; fra queste la stanza di un fabbro e quella dove venivano gettate le "immondizie" che si è rivelata particolarmente ricca di reperti.
Ci ha colpito molto il ritrovamento di piccolissimi dadi in osso e il professor Lavarone ci ha spiegato che all'epoca il gioco dei dadi era vietato; chi veniva sorpreso doveva pagare una multa e, se veniva sorpreso per tre volte, veniva punito con il taglio delle mani: per questo i dadi erano così piccoli da poter essere facilmente nascosti.
Un altro oggetto molto interessante è il coprifuoco, che, appunto, serviva per spegnere i fuochi e veniva anche utilizzato per cuocere, una specie di forno dell'epoca.
Un ritrovamento particolarmente prezioso è un oggetto che inizialmente aveva fatto pensare a una medaglia, ma che si è rivelato un sigillo con raffigurato l'imperatore di Bisanzio, Alessio I Comneno su un lato e Gesù Cristo sull'altro.
Sulla base di questo ritrovamento e grazie allo studio di altri documenti si è arrivati alla conclusione che Corrado di Attimis partecipò alla prima Crociata, riportando al castello una "bolla" sigillata.
Questa lezione è stata davvero interessante, sia perché concreta, tenuta da chi vive a contatto con quanto spiega, sia perché ha approfondito un aspetto della storia della nostra regione.

Classe I E
Scuola secondaria di primo grado
Pacifico Valussi
Udine

IL MONTE OLMETO - BRESTOVEC

dalla preistoria ad oggi

Il monte Olmeto-Brestovec di mt. 209 sovrasta la strada statale 55 del "Vallone" all'altezza di Devetachi presso il bivio che conduce, dopo aver superato il confine italo-sloveno, al paese di Loquizza (Lokvica). I nomi italiani "olmeto" ma anche "Brestovo" e "Brestovi" sono poco conosciuti essendo entrati nella toponomastica negli anni '20 dello scorso secolo: molto più utilizzato da tutti il nome sloveno "Brestovec".

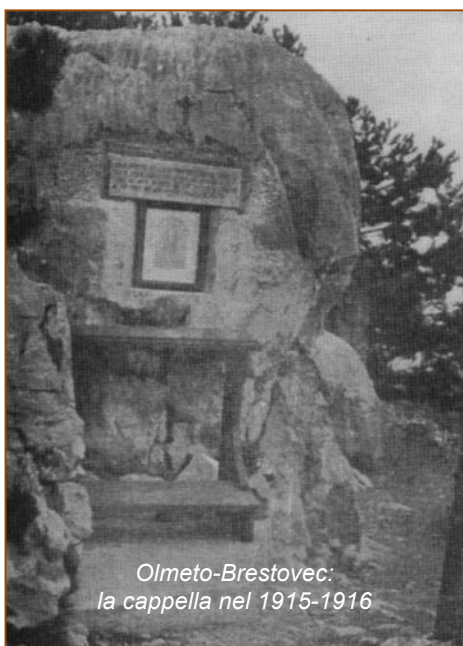
La strada più agevole per arrivare su questo monte, lunga circa 1,5 km. a fondo naturale, parte dalla località Cotici inferiore ed è interdetta ai mezzi motorizzati. Si può raggiungere il Brestovec anche da Cotici superiore con un percorso un po' più lungo, sempre su strada sterrata.

Consigliabile il giro completo, di circa 5 Km. da Cotici inferiore a Cotici superiore (o viceversa), con magnifici scorci panoramici sul Carso di San Michele – San Martino, di Doberdò e di Castagnevizza-Comeno.

Olmeto-Brestovec: la cappella nel 1915-1916

Poche sono le alture carsiche che presentano una storia così lunga e interessante, per quanto poco conosciuta. Il primo a notare la posizione strategica del Brestovec fu l'archeologo triestino Carlo Marchesetti che nella sua opera "I Castellieri Preistorici di Trieste e della Regione Giulia" così descrisse nel 1903 le risultanze delle sue ricerche effettuate sul Brestovec a fine '800: *…esso giace sopra un cocuzzolo di 209 metri ed è a duplice cinta, mancante di vallo dalla parte di mezzogiorno, ove trova validissima difesa nelle aspre rocce dentellate. La sommità del monte, del pari totalmente rocciosa, presenta un vallo parzialmente conservato di 2 o 3 metri di grossezza e della periferia di soli 75. In miglior stato trovasi il vallo esterno, largo da 4 a 6 metri, del quale esistono ancora 160 metri, con un bel ripiano di 6 a 8 metri che si restringe e cessa al lato meridionale. La natura rocciosa e la fitta vegetazione ne rendono alquanto malagevole una misurazione precisa. Nei punti dilavati veggonsi abbandonati cocci di rozzo impasto…* Queste note di Marchesetti risultano oggi particolarmente interessanti. L'altura, a causa della sua posizione strategica, durante la I° Guerra mondiale venne bombardata dalle artiglierie italiane; dopo il 10 agosto 1916 dai cannoni austro-ungarici che cercavano di colpire le batterie della 23° Divisione del regio esercito che avevano occupato anche il Brestovec, dopo la ritirata austro-ungarica oltre il Vallone, sulle pendici del Nad Logem, già in precedenza sistemate a difesa dagli imperiali.

Non mi risulta che ci siano stati altri studiosi, oltre al Marchesetti, a esaminare in modo scientifico le rovine del Castelliere preistorico, ridotte, dopo la I° Guerra mondiale a pochi resti a causa dei sconvolgimenti provocati dalle centinaia di cannonate ricevute e dall'utilizzo delle pietre che costituivano la cinta muraria, per opere militari. Nulla perciò si può dire di certo sull'origine e gli avvenimenti antichi verificatisi nel sito, che probabilmente ebbe una storia simile a quella di altri castellieri viciniori come il "Castellazzo" di Doberdò, sicuramente in collegamento tramite segnalazioni visive con il Brestovec.

Così si può ipotizzare che la sua frequentazione da parte di popolazioni forse illiriche inizi, per scopi difensivi e di controllo del territorio, nell'età del ferro per proseguire in epoca romana, considerando anche che ai piedi del Brestovec nel Vallone passava una strada romana, messa in luce in piccola parte dal triestino Abramo Schmid in località "Čukišče" negli anni '70 dello scorso secolo.

Difficile anche fare ipotesi riguardanti i motivi e il momento di abbandono della struttura, avvenuto forse in età barbarica o medioevale.

Il Brestovec, dimenticato per molti secoli, divenne durante la I° Guerra mondiale un importante osservatorio per regolare il tiro delle artiglierie austro-ungariche tanto che, nella parte scoscesa ma riparata verso il Vallone, fu posta la sede del comando della 17° Divisione di fanteria austro-ungarica.

I resti di una cappella, recentemente ritrovati, e soprattutto d'interessanti iscrizioni, indicano il punto preciso in cui era sistemato il comando della 17° Divisione e della 17° Brigata di artiglieria.

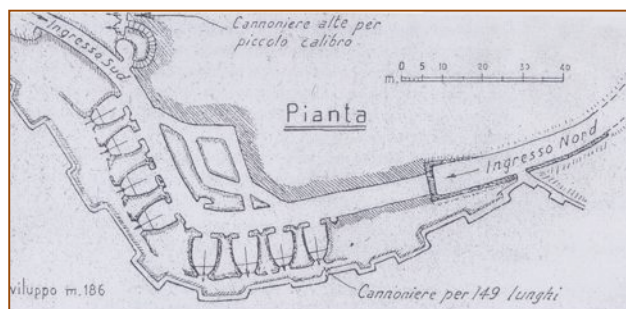
Una foto degli anni 1915 o 1916 ritrovata da alcuni ricercatori ha indotto gli stessi a una indagine sul campo che ha portato al rinvenimento, appena sotto la cima del Brestovec, di un grande masso con degli incavi che alloggiavano nella parte inferiore una lunga scritta in tedesco che tradotta in italiano così recita: *Santa Barbara, aiuta i tuoi a te devotamente fedeli figli, regala successo ai nostri proiettili, guida la loro sibilante traiettoria, rinforza la guardia sull'Isonzo e mostra agli amici di un tempo come per fedeltà e parola noi adempiamo qui al dovere*. Sotto

questa scritta un'immagine di Santa Barbara, protettrice degli artiglieri e un inginocchiatoio. Nella parte superiore era appeso un crocefisso con parte del gancio di attacco ancora visibile. Lateralmente una seconda scritta in tedesco: *Posizione di combattimento del comando della imperial e regia 17° Divisione di fanteria – comando della imperial e regia 17° Brigata di artiglieria – 1915 – 1916*. Infine sotto a questa un'altra lapide con iscrizione in italiano apposta dai minatori della 18° Compagnia del 5° genio.
Queste tre incisioni su pietra già inserite nelle apposite cavità del grande masso si trovano oggi al

La lapide in tedesco

Museo della Grande Guerra a Gorizia, forse prudentemente tolte dalla loro collocazione negli anni '50 del secolo scorso dall'ingegner Paolo Caccia Dominioni[1] e qui depositate per preservarle da una probabile asportazione abusiva o da distruzioni vandaliche.
Come già ricordato, dopo il ritiro dal Brestovec delle truppe austro-ungariche, lo Stato Maggiore del regio esercito decise di costruire sotto la cima la più poderosa cannoniera di tutto il fronte del Carso, dotata di 8 cannoni da 149 mm. prolungati e da 2 cannoni da 75 mm. Per la difesa del fortilizio altre 2 cannoniere, meno armate di questa, vennero costruite quasi contemporaneamente sotto coma 3 del San Michele e a Cotici. L'incarico di scavare la ciclopica opera venne alla 3° Compagnia del 5° Genio minatori e i lavori proseguirono dal gennaio all'agosto 1917, come ricorda un'altra lapide posta all'interno della cannoniera. Il fortilizio di Brestovec era il più avanzato dei tre e il campo di tiro era soprattutto diretto verso il Carso di Castagnevizza e di Comeno, ove erano collocate le riserve ed i rifornimenti dell'esercito imperiale. Circondava la cima un'intricata rete di trincee, postazioni di mitragliatrici, fortini blindati atti a bloccare un eventuale attacco della fanteria austro-ungarica.
La cannoniera del Brestovec, come anche le altre due, vennero poco utilizzate in quanto dovettero essere abbandonate in fretta e furia a fine ottobre 1917, durante la ritirata di Caporetto: il fronte di guerra si stava stabilizzando sul Piave.
Negli anni '50 dello scorso secolo, durante il periodo della "Guerra fredda", l'esercito italiano costruì sul Carso numerose fortificazioni, talvolta utilizzando parzialmente costruzioni risalenti alla I° Guerra mondiale, onde vigilare oltre la "Cortina di ferro". Le cannoniere del Brestovec e i dintorni della cima vennero fortificati con nuove opere belliche che rimasero in funzione sino ai primi anni '90. Per progettare tali nuove opere venne chiamato come esperto e consulente il già citato ingegner Paolo Caccia Dominioni già tenente della 3° Compagnia lanciafiamme sul Carso.
Recentemente il Comune di Savogna d'Isonzo ha intrapreso un'opera di restauro della cannoniera del Brestovec e delle fortificazioni e trinceramenti situati negli immediati dintorni, costruendo anche dei sentieri che conducono agevolmente sulla cima dell'altura, dalla quale si gode uno splendido panorama. Gli ingressi alle cannoniere sono stati chiusi con cancellate di ferro.

Giorgio Cerasoli

Bibliografia:
- A. Schmid, *Il Vallone del Carso*, Trieste1985, Società Alpina delle Giulie;
- C. Marchesetti, *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1903;
- I. Gariboldi, *Le grotte di guerra* in "Le vie d'Italia", T.C.I., Gennaio 1925;
- A. Bollati, *Gorizia 1916* – Corbaccio, Milano 1935.

Olmeto-Brestovec: pianta delle gallerie artificiali

[1] Paolo Caccia Dominioni (Nerviano 1896 – Roma 1992). Di famiglia lombarda fu tenente volontario della 2° sezione lanciafiamme sul Carso durante la 1° Guerra mondiale. Nel 1935 partecipò alla guerra d'Etiopia e nel 1941-42 comandò il 31° battaglione guastatori d'Africa, combattendo nella battaglia di Al Alamein. Nel 1944 entrò nella resistenza e fece parte di una brigata partigiana.
Pluridecorato per meriti di guerra nel 1948 in Egitto si dedicò per molti anni alla ricerca delle salme di caduti in combattimento ed essendo architetto, progettò il sacrario di Q.33 presso Al Alamein. Nel 1958 tornò in Italia e divenne consulente dell'esercito italiano per le nuove opere di fortificazione sul Carso.
Risiedeva presso la trattoria "da Tommaso" a Gabria dove è ancora esposto in una sala da pranzo un suo grande pannello su legno raffigurante il campo di battaglia tra Merna e Gabria nel 1916.
Scrisse diversi libri tra cui interessante "Diario 1915-1919" del 1965 con precise e minuziose descrizioni di avvenimenti bellici sul Carso e molti disegni e cartine. Valente disegnatore, negli anni '70 dello scorso secolo realizzò molte cartoline di carattere militare e civile riguardanti il Goriziano.